

Fare dell’Africa un nuovo Brasile: letteratura e retorica coloniale nell’ottocento portoghese

VINCENZO RUSSO
Università degli Studi di Milano
vincenzo.russol@unimi.it

1. IL PROGETTO COLONIALE COME PROGETTO CULTURALE

*Il mondo è ormai quasi completamente lottizzato,
e ciò che resta, sta per essere ripartito, conquistato e colonizzato.
Pensare a queste stelle che, la notte, sono lassù sopra la nostra testa,
a questi vasti mondi che non raggiungeremo mai.
Vorrei annettere i pianeti se solo potessi: penso spesso a questo.
Mi rende triste vederli così chiari e, tuttavia, così lontani*

Cecil Rhodes¹

Per nove decimi l’Africa era già ripartita nel 1900, solo per un decimo lo era nel 1876. Nel 1880 la presenza europea si limitava nel continente africano alle sole fasce costiere, all’Algeria, Senegal, Gabon, sotto la bandiera francese; Gambia, Sierra Leone, Angola e Mozambico, sotto la bandiera portoghese. Quindici anni dopo,

¹ Ora in Michael Hardt – Antonio Negri, *Impero*, tr. it. di A. Pandolfi, Milano, Rizzoli, 2000, p. 211.

la famigerata e fulminea “corsa all’Africa”, a cui avevano partecipato – con ipocrita complicità prima, poi trasformatasi in reciproca ostilità – oltre alle potenze coloniali consolidate (Inghilterra, Francia, Spagna) e nuove (Germania e Italia), piccoli stati come il Belgio e il Portogallo (del resto già installato in Africa), si era conclusa: inesorabilmente, gli spazi bianchi scomparivano per lasciar posto alla acribia dei cartografi e dei geografi nazionali, artefici moderni di un più ampio progetto coloniale: «l’intelligenza coloniale è, in gran parte, una applicazione dell’intelligenza geografica», scrive nel 1890 lo scrittore e intellettuale portoghese Jayme Batalha Reis². Nei remoti possedimenti schiere di uomini (le cui mansioni spesso si sovrappongono) come geografi, amministratori, poeti, ingegneri, scrittori, avventurieri, fotografi – e davvero la fotografia e la letteratura, entrambe mosse dalla capillare diffusione del giornalismo, sembrano essere le due arti che contribuiscono con più efficacia alla produzione di un immaginario coloniale – si adoperano per creare o ricreare una realtà coloniale nel cuore stesso della vita metropolitana. La singolare competizione che si svolge sul territorio africano e che vide come protagoniste le spedizioni di ricerca e le compagnie coloniali facenti capo alle nazioni europee, proprio perché rappresenta l’ultima conquista comune di territorio non europeo da parte di potenze continentali, impresse tanto a livello giuridico che geopolitico un nuovo *nomos* della terra, se per *nomos* intendiamo «la *misura* che distribuisce il terreno e il suolo della terra collocandolo in un determinato ordinamento, e la forma con ciò data dell’ordinamento politico, sociale e religioso»³.

L’impresa coloniale europea aveva dispiegato i suoi mezzi (scienza, cultura) per ridurre quel vuoto in un “pieno di nomi”, in un catalogo, in un archivio⁴: le scienze e la tecnica (e il discorso ideologico euforico finesecolare che le accompagna) diventano a un tempo il motore e la giustificazione del colonialismo, e il progresso (le sue filosofie così come le retoriche nazionaliste europee che del suo mito si riempiono la bocca) ammette nel suo nome l’esportazione “forzata” della civilizzazione.

In *Culture and Imperialism*, Edward Said mostra, soprattutto nel campo narrativo francese e inglese, secondo lui, paradigmatici di questo processo, lo sforzo formidabile – complesso, contraddittorio – che le culture nazionali europee hanno compiuto tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo, in quel periodo che va sotto il nome ormai classico di “Età degli imperi”. Said muove dal Conrad di *Heart of*

² Jayme Batalha Reis, *Estudos Históricos e Geográficos*, Lisboa, Agência das Colónias, 1941, p. 210 (tr. it. dell’autore).

³ Carl Schmitt, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, traduzione e postfazione di E. Castrucci, cura editoriale di Franco Volpi, Milano, Adelphi, 1991, p. 59.

⁴ Sulla questione dell’archivio come dispositivo di conoscenza e di esercizio del potere cfr. Thomas Richards, *The Imperial Archive, Knowledge and the Fantasy of Empire*, London and New York, Verso, 1993. Sul caso imperiale portoghese si veda Nuno Porto, «O museu e arquivo do Império (o terceiro império português visto do Museu do Dundo, Companhia de Diamantes de Angola)», in Cristiana Bastos – Miguel Vale de Almeida – Bela Feldman-Bianco (coordenação), *Trânsitos coloniais: diálogos críticos luso-brasileiros*, Lisboa, Imprensa de Ciências Sociais, pp. 117-132.

Darkness per cogliere la coscienza ambigua del rapporto moderno tra letteratura e progetto coloniale allorché, all’inizio della narrazione, la condanna dell’impresa coloniale («la conquista della terra non è una bella cosa a guardarla troppo da vicino») è riscattata solo dall’Idea: «un’idea che la sostiene; non un pretesto sentimentale ma un’idea; e una fiducia disinteressata in quell’idea: qualche cosa da esaltare, davanti alla quale inchinarsi, e alla quale offrire sacrifici...»⁵.

La grande lezione di Said è appunto quella di aver dimostrato – al contrario di quanto generalmente si crede – che è l’azione imperialista, l’Impero a seguire l’Idea quale complessa e stratificata produzione delle culture nazionali metropolitane. L’immaginario coloniale di questa epoca, infatti, si forgia non solo sulle ideologie e sull’azione politica ufficiale, sulla storiografia, sulla economia, sui nuovi saperi codificati dalla modernità (l’antropologia, l’etnografia, la sociologia) ma ricade più o meno coscientemente, più o meno surrettiziamente nelle opere d’arte, riarticolandone i miti, le figure, i cliché. In questo senso, non solo nei testi della cosiddetta letteratura “coloniale” (in senso stretto) ma anche in quelli di scrittori che apparentemente non si interessano di questioni coloniali o che non appoggiano apertamente la condotta della politica ufficiale dello stato di appartenenza si può riconoscere quella “struttura di atteggiamento e di riferimento” comune agli immaginari imperiali dell’epoca. L’analisi del “corpus” letterario, selezionato quasi sempre fra le opere canoniche della letteratura nazionale – che traducono in narrazione la densa costruzione della Nazione – consente di mappare quei luoghi testuali in cui il discorso coloniale fra le pieghe della propaganda politica e l’ideologia dell’autore si riconfigura in nuove versioni del progetto imperiale come spia di un rinnovato consenso all’espansione d’oltremare. Said ci insegna che analizzare dei romanzi – tanto più se circoscritti agli anni di genesi e sviluppo del colonialismo moderno – significa leggerli «dapprima come grandi prodotti dell’immaginazione creativa o interpretativa, e poi [...] come parte del rapporto tra cultura e impero»⁶. Anzi proprio perché l’Imperialismo è sostenuto da diversificate formazioni ideologiche che alla fine dell’Ottocento, soprattutto dopo la corsa all’Africa, hanno assunto la consistenza e lo spessore di un’impresa a lungo termine, studiare dal punto di vista culturalista le opere d’arte del canone europeo significa innanzitutto analizzare i dispositivi atti a creare e/o consolidare l’Idea che riscatti l’impresa coloniale. Non è soltanto la speranza (più o meno frustrata) del profitto, impulso spesso convincente di tutta la propaganda metropolitana a mobilitare l’immaginario coloniale; oltre e al di sopra di esso, esiste un impegno sempre rinnovato e diffuso – laddove novità e perpetuazione⁷ sono i lati della stessa medaglia della fluida modernità coloniale europea (si

⁵ Joseph Conrad, *Cuore di Tenebra*, in *I capolavori di Joseph Conrad*, con uno scritto di I. Calvino, Milano, Mondadori, 2003, p. 10.

⁶ E. W. Said, *Cultura e Imperialismo*, tr. it. di S. Chiarini e A. Tagliavini, prefazione di J. Buttigieg, postfazione di G. Baratta, Roma, Gamberetti, 1998, p. 18.

⁷ «It is the process of *ambivalence*, central to the stereotype, that my essay explores as it constructs a theory of colonial discourse. For it is the force of ambivalence that gives the colonial stereotype its

rinnova per perpetuare, e per perpetuarsi l'Impero deve rinnovarsi) – dal momento che, come scrive Walter Benjamin,

le ideologie dei dominatori sono per loro natura più mutevoli delle idee degli oppressori. Esse devono, infatti, non solo, come queste ultime adattarsi di volta in volta al conflitto sociale, ma anche tradurlo ogni volta in una situazione in fondo armonica⁸.

Dicevamo allora che questo impegno rinnovato e diffuso del progetto coloniale è teso, da una parte, a creare consenso e a far accettare l'idea nella metropoli che i territori lontani e le loro genti debbano essere sottomessi; dall'altro, a rivitalizzare le energie della società metropolitana in modo che quei «bravi cittadini potessero pensare all'*imperium* come a un dovere prolungato nel tempo, quasi metafisico di governare popolazioni subordinate»⁹.

Quanto allora ci preme studiare è il rapporto fin troppo diretto, eppure complesso, perché stratificato e spesso ambiguo, tra progetto coloniale come tema dominante nella vita sociale, politica e culturale delle metropoli e le letterature da queste prodotte, a un tempo suo contributo e suo effetto. Se è indubbio che l'altrove fine-secolare – sia esso il Maghreb francese, l'India britannica o l'Africa equatoriale per i portoghesi (Africa che in realtà si riduce a zone molto piccole geograficamente rispetto a quanto la retorica “onirica” africanista pretendesse) – si riempie di nomi, di senso, o come scrive Said, quei luoghi distanti bastano da soli a svolgere un ruolo inestimabile nell'immaginario, nell'economia, nella vita politica e nella struttura sociale della Gran Bretagna, della Francia e del Portogallo, è altrettanto vero che a informare questo immaginario la cultura (e la letteratura in particolare) dispiegherà tutto un intreccio di invenzioni mitiche, retoriche, mistificatrici, – si pensi al ruolo delle riscritture delle storiografie “esotiche” da parte delle storiografie europee – declinate in modo da comporre una ampia strategia di “forme culturali associate al dominio”. Alla fine dell'Ottocento, è la stessa impresa coloniale in quanto esperienza e pratica dell'*altrove*, cioè, in quanto reale e simbolica “discesa agli inferi” delle colonie, che fornisce la base moderna per ridisegnare, legittimando, confutando, problematizzando, le varie idee sulla cultura. Il moderno discorso coloniale parla, insomma, per esperienza, per “conoscenza diretta” spacciata per scienza: l'Impero si giustifica, almeno, per il disturbo che si è preso di allargarsi e allargare i suoi territori. Come scrive perentoriamente l'esploratore portoghese Serpa Pinto¹⁰, solo l'esperien-

currency: ensures its strategies of individuation and marginalisation; produces that effect of probabilistic truth and predictability which, for the stereotype, must always be in excess of what can be empirically proved or logically construed» (Homi Bhabha, «The other Question», in *Contemporary Postcolonial Theory*, edited by Padmini Mongia, London etc., Arnold, p. 37).

⁸ Citato in Romano Luperini, *L'allegoria del moderno: saggi sull'allegorismo come forma artistica del moderno e come metodo di conoscenza*, Roma, Editori Riuniti, 1990, p. 7.

⁹ E. W. Said, *op. cit.*, p. 36.

¹⁰ «Os factos procurados neste livro sam a expressão da verdade. Verdade triste muitas vêzes, mas

za può garantire la verità, l'autorità – personificata nella sua figura di nobile (inteso come sinonimo di non-lucrativo)¹¹ viaggiatore – deriva solo dalla testimonianza delle cose africane. Tuttavia, la moderna traduzione culturale dell'impresa coloniale (con i suoi agenti sul campo a raccogliere informazioni per le codificazioni metropolitane), come si diceva, ha bisogno di codificare questa “conoscenza” soprattutto in termini di rappresentazione di sé, ricerca di identità che passava inevitabilmente per l'alterità (come crogiolo di istanze diversissime, addirittura antagoniste): «Il colonialismo costruisce figure dell'alterità e dirige i suoi flussi con una complessa struttura dialettica. La costruzione negativa degli altri, dei non europei, è ciò che fundamentalmente crea e sostiene la stessa identità europea»¹².

2. POLITICA E IMMAGINARIO COLONIALE NEL PORTOGALLO DI FINE OTTOCENTO

Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, la cultura portoghese codifica per la prima volta in immaginario coloniale tutta quella costellazione di pratiche politiche, di conoscenze empiriche, di discorsi ideologici, di teorizzazioni scientifiche o pseudo-scientifiche sulle rovine del suo Impero storico, dopo la perdita delle “Indie” e del “Brasile”: lo spazio africano. La scelta di studiare gli immaginari coloniali all'epoca dell'età degli imperialismi europei (1875-1914) non significa dimenticarne le profonde stratificazioni storiche e culturali – il che è tanto più vero per un Paese come il Portogallo che già dal XVI secolo ha consumato il passaggio da nazione a impero¹³ – piuttosto deriva dall'idea che è in quel periodo di tempo (Congresso di Berlino, corsa all'Africa e sua spartizione, prima guerra mondiale) che la modernità occidentale trasforma l'imperialismo in un vero e proprio progetto di cultura. Anche per la cultura portoghese, quanto meno a livello di investimento immaginario e di produzione mito-poietica, è valida la considerazione di Edward Said per cui l'idea sistematica di impero d'oltremare nelle culture di Inghilterra, Francia e Stati Uniti (che egli analizza) gode di uno *status* privilegiato:

Si tratta di un'idea che ha molto a che fare con le proiezioni dell'immaginario, sia nella finzione narrativa che nella geografia e nell'arte, e che

que seria crime ocultar. Procurei apresentar nêlle os resultados de um trabalho aturado de muitos meses, e garanto o que digo sôbre geografia Africana, porque só eu sou uma autoridade para falar nella na parte respectiva á minha viagem, em quanto outro não houver seguido os meus passos através d'África, e não me convencer do contrario» (Serpa Pinto, *Como eu atravessei a África. A carabina d'el rei*, vol. I, 1ª ed. 1881, Mira-Sintra, Publicações Europa-América, 1998, p. XVIII).

¹¹ «Não fui á África ganhar dinheiro. Tive a mesquinha paga de official do exêrcito e não quiz outra» (Serpa Pinto, *op. cit.*, p. XVIII).

¹² Michael Hardt – Antonio Negri, *op. cit.*, p. 125.

¹³ «A empresa descobridora e colonizadora, ao contrário da dos espanhóis, foi desde o começo, ou quase, identificada com a actividade fundamental da Nação» in Eduardo Lourenço, «Retrato (póstumo) do nosso colonialismo inocente», *Critério*, ³ (Janeiro de 1976), p. 10.

acquisisce una sua costante realtà attraverso atti effettivi di espansione, di amministrazione, di investimento, come nel perseguire un determinato obiettivo. Vi è un che di sistematico nella cultura imperialista, in nessun altro impero tanto evidente come in quello inglese e francese e, seppur in modo diverso, statunitense, cosicché quando parlo di “struttura di atteggiamento e di riferimento” è per l’appunto a questo aspetto che io mi riferisco¹⁴.

Eppure, rispetto ai progetti imperiali che la corsa all’Africa innesca nelle vecchie e nuove potenze europee, la questione coloniale portoghese di fine Ottocento non è solo il prodotto storico di un dibattito europeo che ricade al livello nazionale sulla teorizzazione ideologica e sulla pratica politica e diplomatica: la costruzione, tanto reale quanto simbolica, del terzo impero portoghese, se da un lato accompagna la vita politica nazionale per l’intero secolo (e più decisamente durante l’ultimo quindicennio) funzionando come paradigma di tutti i discorsi sull’identità e sui destini del Paese, dall’altro comporta un riassetto strutturale (politico, economico, sociale) che adegui l’immagine del Portogallo imperiale alla nuova realtà geografica africana. Difatti, se è vero che la perdita del Brasile (la cui secessione risale al 1822) non fu sentita come vero e proprio “trauma” da parte della cultura portoghese, la quale non produsse una letteratura dell’elaborazione del lutto, è pur vero che il ridimensionamento imperiale fu in qualche modo assorbito dalla compensazione che il progetto coloniale africano rappresentava. A metà del secolo, l’opzione coloniale portoghese necessitava di essere riformulata concettualmente in termini nuovi: non più legata alla realtà e agli stereotipi di nazione negriera o commercialmente protezionista, essa si sforza di sintonizzarsi sull’ora europea, su pressione e imitazione diretta o indiretta degli imperi centrali, *in primis* della alleata Inghilterra, tanto più dal momento in cui l’Africa cessava di essere considerata una terra di confino e diventava lo spazio del desiderio imperiale europeo. Ma la sostituzione della geografia imperiale (“fare dell’Africa un nuovo Brasile”), come la stessa formulazione indica, privilegiava – ancora in ampi settori dell’opinione pubblica – le retoriche della continuità, della perpetuazione mimetica di forme sociali arcaiche già sperimentate dai portoghesi in Brasile, della tradizione della colonizzazione africana (se non mondiale), del suo primato e della sua missione storica.

Già prima del 1870, prima cioè dell’interesse europeo per l’Africa, il terzo impero portoghese per quanto possa essere teorico (data la scarsa conoscenza dei territori africani e l’interesse minimo da essi suscitati nell’opinione pubblica), comincia a funzionare come un vero e proprio specchio identitario, per reazione all’idea di inferiorità con cui la cultura portoghese si rappresentava ed era rappresentata dalle altre nazioni in pieno XIX secolo. D’altronde, sin dall’epoca delle Scoperte geografiche, l’identità nazionale del Portogallo si era andata costruendo sulla sua proiezione imperiale. Senza impero coloniale, poteva diventare addirittura difficile pensarsi come

¹⁴ E. W. Said, *op. cit.*, pp. 19-20.

“portoghesi”: «Portugal existia através do seu império, e através dele, imaginava-se centro»¹⁵. L’Africa come nuovo e rinnovato spazio imperiale avrebbe permesso alla nazione di pensarsi ancora come tale, nonostante la perdita di egemonia nel sistema mondiale e la crisi di immagine che la secessione del Brasile aveva provocato.

Tal como o período de ruína nacional e perda de prestígio está associado ao fim do império brasileiro, o ressurgimento nacional tem de passar pela redescoberta das fórmulas que fizeram a grandeza nos séculos de ouro. É em África que as humilhações passadas podem ser curadas, é aí, é só aí que Portugal pode de novo dirigir a Europa; é essa a chave do renascimento nacional. De uma forma ou de outra todos os intelectuais dos anos setenta, oitenta e noventa partilham desta noção, que se torna uma dos mais significativos traços de união da população portuguesa¹⁶.

La questione coloniale, ancora una volta, è dettata dalla stretta e pur ambigua relazione nazione/impero: la rappresentazione identitaria dell’una passa sempre per la costruzione di una “comunità immaginata” imperiale. Nell’immaginario politico nazionale finesecolare, l’idea per cui la sopravvivenza del Portogallo sarebbe dipesa dall’esistenza dell’impero, dalla sua manutenzione a tutti i costi fa il paio con la coscienza della vulnerabilità del paese – tanto più in tempi di minacce esterne (nella versione doppia dell’unificazione iberica e/o dell’annessione castigliana¹⁷) – e con la discussione sulla sproporzione imperiale portoghese. Non a caso, il dibattito che attraversa tutta la politica “africanista” portoghese sulla vendita o quanto meno sull’alienazione di una parte dei territori coloniali perdurerà con alterne fortune alla fine dell’Ottocento, come dimostrano certe posizioni, non raramente isolate, di intellettuali come Eça de Queirós o Oliveira Martins.

As relações de Portugal com as suas colónias são originais. Elas não nos dão rendimento: nós não lhes damos um único melhoramento: é uma sublime luta – de abstenção! [...] Para quê temos colónias? E aí de nos que não as teremos muito tempo! Bem cedo elas serão expropriadas por utilidade humana. A Europa pensará que imensos territórios, pelo facto deplorável de pertencer a Portugal, não devem ficar perpetuamente sequestradas do movimento da civilização; e que tirar as colónias à nossa

¹⁵ Margarida Calafate Ribeiro, *Uma História de Regressos: Império, Guerra Colonial e Pós-Colonialismo na Literatura Portuguesa*, Porto, Afrontamento, 2004, p. 41.

¹⁶ António José Telo, *Lourenço Marques na Política Externa Portuguesa*, Lisboa, Edições Cosmos, 1991, pp. 19-20.

¹⁷ Il fantasma dell’annessione castigliana diventa un vero e proprio tema letterario nella seconda metà dell’800, come testimonia il racconto di Eça *A catástrofe*, abbozzo testuale del romanzo non compiuto *A Batalha do Caia*, in cui il romanziere immagina l’invasione castigliana del suo Paese a fini puramente didattici: l’estremo oltraggio avrebbe bruscamente risvegliato dal sonno un Portogallo sonnambulo. L’idea di decadenza intimamente legata a quella di una necessaria rigenerazione nazionale attraversa tutta l’opera di Eça de Queirós. Le parole di Eça in *Os Maias* ne sono un famoso esempio: «Portugal não necessita reformas [...] Portugal o que precisa é a invasão espanhola».

inércia nacional, é conquistá-las para o progresso universal. Nós temó-las aferrolhadas no nosso cárcere privado de miséria. Não tardará que na Europa se pense em as liberartar. Para evitar esse dia de humilhação sejamos vilmente agiotas, como compete a uma nação do século XIX – e vendamos as colónias! Mas somos pobres, meus senhores! E que se diria de um fidalgo (quando os havia) que deixasse em redor dele os seus filhos na fome e na imundície – para não vender as salvas de prata que foram dos seus avós? Todos diriam que era um imbecil canalha! Pois bem, estes quatro milhões de portugueses são os filhos esfomeados do Estado, para quem as colónias estão como velhas salvas de família postas a um canto num armário¹⁸.

Dopo la forzata spoliazione da parte dell'Inghilterra di fasce territoriali al confine fra Angola e Mozambico a seguito dell'*Ultimatum* del 1890, l'immaginario politico e culturale portoghese cesserà di pensare l'Africa come uno spazio in eccesso per la nazione e quindi come merce per un possibile scambio commerciale. La difesa dei confini coloniali diventerà un obbligo storico e sacro per l'imperialismo nazionalista.

Interpenetrando os interesses económicos, a ideol6gia assumiu, após o *Ultimatum*, um papel de grande relevo com repercuss6es directas na pr6pria evoluç6o pol6tica portuguesa no s6culo XX. Os sentimentos nacionalistas tomavam corpo em torno da ideia de imp6rio tecendo-se mitos à volta dos territ6rios coloniais encarados como parcelas “sagradas” de um patrim6nio inalienável a cujos direitos se associava a vocaç6o ultramarina portuguesa¹⁹.

La specificità dell'imperialismo portoghese moderno risiede proprio nel carattere “organico” delle colonie (siano esse sconosciute, sognate o solo disprezzate) dal momento che esse sono considerate come un innesto vitale, un complemento senza discontinuità nel corpo della nazione. Non è un caso allora che, anche a livello giuridico, il Portogallo sia stato insieme alla Francia il primo stato europeo a sostenere alla Conferenza sul Congo (1885) «l'assoluta uguaglianza tra gli status territoriali, considerando il suolo delle colonie e delle terre d'oltremare come un dominio posto sullo stesso piano del “territorio statale” della madrepatria europea»²⁰. Quella che doveva sembrare una equiparazione artificiale, fondata su questioni meramente tattiche, divenne una delle idee fondanti dell'immaginario imperiale portoghese lungo l'intero Novecento: «E a África, e specialmente a Angola, apresentava-se como o sucedâneo da Índia e do Brasil, para nos garantir geográfica e economicamente

¹⁸ Eça de Queirós, *As Farpas* (Lisboa 1871-72), coordenação de Maria Filomena Mónica, S. João de Estoril, Princípiã, 2004, pp. 115-120.

¹⁹ Maria Manuela Lucas, «A ideia colonial em Portugal, 1875-1914», *Revista de História das Ideias*, 14 (1992), p. 313.

²⁰ Carl Schmitt, *op. cit.*, p. 60.

uma autonomia que nos não garante por si só o território português da península hispânica»²¹.

In questo senso, il nazionalismo portoghese – la cui recrudescenza risale al tempo dell'*Ultimatum* inglese – è, a differenza di quanto avviene nelle altre potenze europee, quasi sempre imperialista.

Durante todo o século XIX, mas sobretudo no seu último quartel, esteve sempre na questão colonial um dos pontos mais críticos do nacionalismo português: é em torno dela que, por grande parte, se pensa a identidade do país e se refaz a sua memória, se traçam os caminhos a percorrer, se calculam as hipóteses de sobrevivência nacional num mundo em transformação²².

Se la maggior macchina mitografica della coscienza coloniale è, anche in Portogallo, la letteratura – di impostazione più o meno colonialista –, il suo contributo allo studio dell'immaginario imperiale finesecolare dovrà necessariamente essere considerato nell'orizzonte del discorso identitario del Paese, al fine di svelare tanto l'affinità quanto la differenza portoghese nella costruzione dei suoi miti culturali rispetto al resto degli imperi europei.

3. GENEALOGIE DI UN DISCORSO COLONIALE SULL'AFRICA

L'indipendenza del Brasile (1822) e quindi – dal lato portoghese – la fine di quel secondo impero, di quell'impero “monocoloniale” centrato tutto in America del Sud, corrisponde in termini reali, non meno che simbolici, a un profondo mutamento di paradigma su cui tutta la cultura sente la necessità di investire: con l'espressione “fare dell'Africa un nuovo Brasile”²³, secondo la vulgata storiografica attribuita al progetto di Sá da Bandeira già alla fine degli anni Trenta del XIX secolo e chiosata da molti (non ultimo, Oliveira Martins che l'avvertiva come frustrazione e possibilità, a un tempo) deve, infatti, intendersi tutta la mobilitazione non solo politico-diplomatica e socio-economica ma soprattutto culturale che il Portogallo – almeno per tre quarti del secolo, e più coscientemente a partire dagli anni Settanta – sviluppa intorno a ciò che resta del suo Impero. Difficilmente si può negare che l'imperialismo portoghese

²¹ Oliveira Martins, *Portugal em África. A questão colonial. O conflito anglo-português*, prefácio do prof. José Gonçalo de Santa-Rita, Lisboa, Guimarães e C.ª Editores, 1953, p. 163.

²² Valentim Alexandre, *Velho Brasil, Novas Áfricas: Portugal e o Império (1808-1975)*, Porto, Afrontamento, 2000, p. 174.

²³ Uno dei tratti specifici del colonialismo portoghese deve essere rintracciato proprio nello iato temporale tra l'esperienza della colonizzazione del Brasile e il progetto colonialista in Africa: «O Brasil podia, portanto, ser usado como recurso simbólico para a construção de um império africano» (Miguel Vale de Almeida, «O Atlântico Pardo. Antropologia, pós-colonialismo e o caso “lusófono”», in Cristiana Bastos – Miguel Vale de Almeida – Bela Feldman-Bianco (coordenação), *op.cit.*, p. 32).

sia diacronicamente un imperialismo “per sostituzione”, almeno secondo la vulgata storiografica: alle Indie si sostituisce il Brasile alla fine del ’500, così come il Brasile è sostituito dall’Africa nel XIX secolo. È pur vero, però, che la “sostituzione” del Brasile con l’Africa (e il solo evocare il nome dell’intero continente, quando in verità, si tratta di fasce costiere il cui interno è ancora “bianco”, immacolato, vedremo, non è solo una strategia lessicale di “svuotamento” comune all’Europa coloniale, quanto anche una portoghesissima proiezione onirica di grandezza inesistente²⁴) necessiterà di un “sovrappiù” ideologico che la cultura (grazie anche ai nuovi saperi) dovrà costruirsi per presentare la moderna impresa imperiale senza rotture e discontinuità. Il *surplus* ideologico sarà garantito al progetto coloniale, in primo luogo, dalla vittoria del liberalismo, e dalla diffusione del giornalismo che ne delinea le idee-guida, in secondo luogo (e soprattutto a partire dagli inizi degli anni Settanta), dalla competitività internazionale, e dal conseguente interesse per l’Africa, e infine, dalle politiche di modernizzazione delle colonie (si pensi a Andrade Corvo e al governo *regenerador*) e dalla potenziale opportunità che i territori africani offrivano per incanalare l’emigrazione metropolitana fino a quel momento diretta quasi esclusivamente in Brasile.

I primi due tempi dell’Ottocento coloniale portoghese, dagli inizi fino al 1840 il primo, e compreso nel trentennio 1840-1870 il secondo, possono essere considerati il retroterra storico e culturale del colonialismo moderno. Il primo tempo, segnato da instabilità politica e decadenza nazionale, è segnato, in seguito alla proclamazione del nuovo regime liberale, dall’azione di tutta l’*intelligenza* nazionale che, se non dimentica la vocazione imperiale portoghese, comincia a discutere la vendita o l’alienazione di parte dei territori coloniali e abolisce il traffico negriero – Sá da Bandeira, 1836 – più per pressione esterna (inglese) e per accattivarsi il favore europeo (ma anche per evitare l’invio di ulteriore manodopera angolana in Brasile) che per astratti ideali umanistici. Il secondo tempo, invece, si caratterizza per le prime controversie territoriali, ancora di poca importanza, che coinvolgono le potenze europee e il Portogallo, il quale, se continua a essere attaccato come il paese per eccellenza dello schiavismo e del traffico negriero, può vantare tuttavia – anche grazie a varie misure giuridiche più o meno applicate come quella del 1854 e del 1859, o quella del 1869²⁵ – l’alibi abolizionista. È in questo ambiente che i primi segnali di novità si infiltrano nel discorso coloniale portoghese allorché l’ideologia ufficiale comincia a considerare una necessità tradurre il carattere moderno della civilizzazione colo-

²⁴ Nella sua relazione del 19 Ottobre del 1877, l’allora governatore-generale dell’Angola, Caetano Alexandre de Almeida e Albuquerque, scrive al Ministro della Marina e dell’oltremare che «a extensão da província para o interior é um mal sem proveito [...] pois sem os principais estabelecimentos parecem ilhas perdidas num oceano indígena sem limites [...] É preciso, portanto, confessar tristemente que o nosso império no interior é imaginário» (Maria Manuela Lucas, *op. cit.*, p. 304).

²⁵ Se l’abolizione effettiva del traffico negriero risale al 1858, la fine della schiavitù nelle colonie portoghesi, istituito dalle leggi del 1854 e del 1859, è solo teorica. Senza alcuna eco in Angola, queste stesse misure legislative furono ribadite nel 1869, e se da un lato procedevano all’abolizione della schiavitù, dall’altro obbligavano gli schiavi a servire i loro signori fino al 1878, con lo statuto di liberti.

niale perseguita nel resto dell'Europa: la modernizzazione dei territori (il fomento delle opere pubbliche e lo sfruttamento minerario), l'investimento nella creazione di una rete di trasporti, la fine della schiavitù, la discussione intorno all'utilizzo del "lavoro obbligatorio" degli africani, il dibattito su antischiavismo/schiavismo, l'avvicinamento alla vecchia alleata inglese in nome di una apertura di tipo liberista del mercato e degli scambi, a discapito dell'atavico protezionismo iberico.

L'internazionalizzazione della questione africana induce la cultura e la politica portoghese a creare i suoi anticorpi ideologici: secondo la vulgata coloniale del tempo, prima di allora, nessuna potenza europea avrebbe osato contestare i "nostri possedimenti"; ora gli interessi e le mire espansioniste degli altri preoccupano, e le preoccupazioni difensive di Lisbona si addensano tutte nel mito della "presenza secolare" dei portoghesi in Africa e della prima concettualizzazione di quel contro-mito della "spoliazione" che in tante variazioni si declinerà alla fine dell'Ottocento.

Eppure, sono gli ultimi trenta anni del secolo XIX e i primi del secolo XX a codificare culturalmente, durante l'esplorazione, l'occupazione militare e la spartizione africana, l'ideologia imperiale portoghese: a questo periodo risale la formazione e l'evoluzione tanto delle sue mitologie culturali quanto delle sue conseguenze nella dottrina coloniale ufficiale e nella pratica politica²⁶ nella misura in cui sia il contesto nazionale che quello internazionale obbligheranno a rivedere e a ripensare le posizioni del Paese. Se la fine-secolo segna un discrimine fondamentale per la storia futura di tutta la colonizzazione europea ("The scramble for Africa", Congresso di Berlino 1884-1885), essa assume in Portogallo un significato speciale, tanto per le sue vicende interne che per quelle esterne (l'*Ultimatum* del 1890, il regicidio del 1908, instaurazione della repubblica nel 1910, inizio della Grande Guerra e sua successiva entrata al fianco degli alleati in difesa dei suoi possedimenti coloniali).

Al terzo periodo (1870-1890) del lungo secolo coloniale portoghese risale la risposta – si dica subito, in ritardo – del Portogallo alle "minacce" internazionali che prevedeva da un lato un forte investimento nelle spedizioni scientifiche (è del 1875 la nascita della Società di Geografia di Lisbona), in risposta agli esploratori di Inghilterra, Francia, Belgio, dall'altro la creazione di un consenso popolare all'emigrazione più sistematica in Africa²⁷.

Il mito dell'Eldorado, erosi verso la fine degli anni Sessanta, grazie al ritrovamento delle mine angolane torna a ricorrere in modo frequente nell'immaginario coloniale portoghese: la costruzione dell'Africa come un "secondo Brasile", anche

²⁶ Se è senza dubbio vero che è l'interesse a creare il mito, spesso la relazione è inversa: ossia, progetti di indole economica o politica, lungi dal rappresentare il risultato di calcoli oggettivi e di una programmazione finalizzata allo sfruttamento delle risorse, diventano essi stessi riflesso delle mitografie culturali. Cfr. su questa questione Jill Dias – Valentim Alexandre, *O Império Africano 1825-1890*, in *Nova História da Expansão Portuguesa*, vol. X, direção de Joel Serrão e A.H. Oliveira Marques, Lisboa, Editorial Estampa, 1998.

²⁷ Si veda per un'importante testimonianza Eça de Queirós, *A Emigração como força civilizadora*, Lisboa, D. Quixote, 1999.

quale strenuo tentativo ideologico di colmare il vuoto della sua perdita reale, passa per la diffusione immaginifica di uno spazio non solo ricco di oro, ma anche – e sarà un cambiamento paradigmatico – di terreni fertili da coltivare, di avorio, di miele.

Portugal parecia ter voltado aos tempos felizes e aureos das descobertas marítimas do seculo XV e do opulento commercio oriental do reinado de D. Manuel e dos monarchas da primeira metade so seculo XVI. A corrente da opinião publica estabelecia-se na direcção dos nossos vastos e abandonados dominios africanos. Os jornais e os escriptores de pezo dedicavam columnas e paginas a mostrar aos incredulos as riquezas minerarias que aquelles novos Eldorados encerravam²⁸.

La scoperta delle miniere di oro rivitalizza il mito dell'Eldorado chiosato nell'opera di Eça de Queirós, anche su diretta influenza di quel *King's Salomon Mines* di Haggard, che lo stesso Eça fece pubblicare nel 1890: anzi, è forse proprio in *A Ilustre Casa de Ramires* che lo spazio, geografico e immaginario, africano passa dall'essere soltanto luogo dell'arricchimento coloniale attraverso l'oro facile a luogo, invece, dell'imprenditorialità agricola.

Al mito dell'Eldorado è poi legata la promozione dell'emigrazione dalla metropoli all'Angola che non è altro che una eco, neppure tanto attenuata, del generale progetto “branquizante”, di sostituire, cioè, l'umanità nera con quella bianca. A progetti di eugenetica di massa, come quelli di ridurre ai minimi termini la popolazione nera angolana, attraverso l'emigrazione, si oppongono tuttavia le tesi “scettiche” di António Seixas, secondo il quale più che esportare uomini il Portogallo ha bisogno di importarne. La difficoltà della colonizzazione portoghese, continua il saggista, deriva anzi dal fatto che i territori africani non offrono condizioni di esistenza agli emigranti della Metropoli che in larga misura sono poveri e vanno alla ricerca più di lavoro salariato che di terre vergini da coltivare.

Quem emigra é pobre, pobrissimo. A sua única riqueza è o seu trabalho, o seu capital único a actividade pessoal. Precisa de salários e não de terrenos virgens. Precisa de empresários e não de trabalhadores. [...] A mãe pátria dá terrenos aos emigrantes. Mas de que servem os terrenos sem capitaes? Poucos homens, tendo a liberdade de escolha, se resignam voluntariamente a ser *Robinson Crusoe*, e a crear civilização para si, com as suas próprias faculdades!²⁹

Come testimoniano le posizioni di António Seixas, un certo atteggiamento più “realista” nei confronti dell'Africa comincia a insinuarsi all'interno dello stratifica-

²⁸ A. E. Victoria Pereira, *Portuguezes e Inglezes em África: Romance Scientifico*, Lisboa, João Romano Torres, 1892, p. 17.

²⁹ António José de Seixas, *A Questão Colonial Portugueza em presença das condições de Existência da Metropole*, Lisboa, Typographia Universal, 1881, pp. 23-24.

to discorso colonialista: ristrettissimi settori dell’*élite* nazionale provano a proporre soluzioni nuove (come la vendita o l’alienazione di territori) per una gestione più proficua dei possedimenti portoghesi in nome di un “colonialismo economico” quale quello inglese piuttosto che di un colonialismo esclusivamente di “prestigio”. Il personaggio di Gouveia immaginato da Eça de Queirós in *A Ilustre Casa de Ramires* (1900) incarna alla perfezione lo spirito positivo dell’economista, pronto a vendere o a cedere quelli che il senso comune chiama i “*padrões da glória*” della nazione, scagliandosi contro le mitologie passatiste dell’impero. Il discorso per cui “l’Africa è buona da vendere!” pronunciato dall’economista Gouveia nel romanzo queirosiano si convertirà presto in discorso minoritario nella retorica coloniale del Portogallo, la cui cultura anche letteraria continuava a specchiarsi nell’Africa per vedere il riflesso (o solo per illudersi di vederlo) della propria grandezza imperiale.

Se ormai l’occasione di agire indisturbato in Africa era perduta³⁰, il Portogallo, per provare al mondo civilizzato – il quale, lo aveva “addirittura” snobbato, alla conferenza di Bruxelles (1876) indetta da Leopoldo II – la sua sovranità sui territori africani, organizza, mimeticamente all’azione degli imperi centrali, le sue spedizioni scientifiche che, oltre a mappare il territorio fino ad allora ignoto e preteso, funzionavano da elemento legittimante al mito della presenza secolare portoghese in Africa³¹. La rivendicazione *in nomine historiae* si legava indissolubilmente al mito della vocazione coloniale del popolo portoghese, che il parossismo della ideologia coloniale mostrando senza rotture, evocava nei termini di una missione che da esclusivamente storica si elevava a meta-storica, a spirituale. La storia portoghese coloniale doveva ricucire l’avventura imperiale dal momento che essa era la conseguenza di una vocazione, di un sentimento nazionale che va al di là della dominazione che le contingenze storiche hanno determinato.

In tante portoghesi *novels of empires* riecheggia la formula del Paese che ha come futuro il destino già “pre-destinato” dal suo passato di gloria. In un mediocre, ma significativo romanzo coloniale dal titolo *Portuguezes e Inglezes em África. Um romance scientifico* scritto da Victoria Pereira (1892) l’immagine dell’arrivo dell’esploratore africano a Lisbona che ovviamente ricorda «quello dei navigatori del secolo XV e XVI, che hanno scoperto i paesi, i quali sono oggi la nostra gloria

³⁰ «Os portugueses daquele período não souberam encontrar recursos económicos e a vontade política necessários para tomar posse das terras entre as duas costas oceânicas. Sem ter, na altura rivais europeus que se interessassem pelo interior, perderam uma oportunidade histórica que nunca mais se lhes apresentaria: a exclusividade comercial e militar no interior da África centro-austral» in René Pélissier, *História das Campanhas de Angola. Resistências e revoltas 1845-1941*, Lisboa, Estampa, 1986, p. 92.

³¹ Si veda per esempio l’«Esboço Histórico» —una sorta di introduzione strategica— alla relazione di viaggio di Capelo e Ivens, *De Angola à Contracosta*. È tuttavia curioso notare come le epigrafi poste all’inizio rispettivamente tratte da Camões e da una lettera dell’Abbé Durand alla Société de Géographie de Paris del 1880, funzionino come veri e propri segnali di prestigio coloniale. È significativo che oltre al vate nazionale, si necessiti del ricorso alle fonti straniere per rimpolpare il mito del primato storico portoghese proprio dinnanzi al consesso europeo.

e il nostro incubo» è solo un esempio fra i tanti di come la cultura, non solo alta, pensa all'Africa come lo spazio privilegiato in cui si possa compiere il destino portoghese che è alle spalle: «No hotel, o major tres vezes que chegar ás janelas e fallar nas suas viagens, nos paizes do ouro, dos diamantes e no brilhante futuro que estava reservado a Portugal, quando o povo, essa alavanca poderosa, o ajudasse no seu empreendimento»³².

Il mito dell'eredità sacra delle colonie africane (primato storico, scoperta di “nuovi mondi” svelati al “mondo”, missione provvidenziale dei portoghesi) informano quello che è stato definito “Colonialismo di prestigio”: esso non solo è funzionale ai discorsi del nazionalismo quanto soprattutto alla proiezione del Portogallo a livello internazionale. Infatti, presenza secolare in Africa e vocazione coloniale in connubio (insieme agli altri miti meno specifici, ma comuni con il resto d'Europa come quello della superiorità dell'uomo bianco o della missione civilizzatrice, sia essa religiosa, tecnologica o culturale) diventano potenti fattori di coesione nazionale e un vero e proprio vessillo ideologico nelle dispute europee.

La questione coloniale diventa, allora, in questi anni non solo terreno di battaglia europeo, quanto un vero e proprio motivo di scontro politico tanto tra il Partito *Regenerador* e Progressista, entrambi monarchici, ma anche per il nuovo soggetto rappresentato dal nascente movimento repubblicano. Non bisogna dimenticare che l'immaginario coloniale, che prende forma nelle opere letterarie e saggistiche di questo periodo, tradurrà anche una dialettica politica interna, si nutrirà delle varie posizioni ideologiche assunte dinnanzi alle vicende storiche del Portogallo e internazionali, non lasciando tuttavia intravedere nessuna possibilità di superamento del circolo vizioso nazionalismo-imperialismo, nessuna forma di resistenza³³ alle sue retoriche: «il progetto coloniale si consolidava come una delle pietre basilari del nazionalismo portoghese, tendendo a sacralizzarsi»³⁴.

Non è infatti un caso che prima del Congresso di Berlino, i tentativi politico-diplomatici dei governi *regeneradores* di negoziare con l'antica alleata, l'Inghilterra, prima con il Trattato di Lourenço Marques³⁵ (1879), poi con il Trattato del Congo³⁶

³² A. E. Victoria Pereira, *op. cit.*, p. 20.

³³ In realtà, esiste tutta una linea anti-espansionista nel Portogallo ottocentesco che, tuttavia, ho delle riserve a definire anticolonialista. Per un esempio su tutti, si veda il ritratto dello storico Alberto Sampaio definito «um dos primeiros teorizadores do anti-colonialismo, e isso numa época em que, ao nível das decisões formais, nos vinhamos empenhando cada vez mais numa política africanista de nenhuma vantagem», João Medina, *Eça de Queirós e a Geração de 70*, Lisboa, Moaraes Editores, 1980, pp. 205-219.

³⁴ Jill Dias – Valentim Alexandre, *op. cit.*, p. 47.

³⁵ Il testo prevedeva dal lato portoghese varie concessioni in Mozambico (libertà di transito e commercio, apertura dei fiumi navigabili), dal lato inglese, invece, la promessa della costruzione della ferrovia, in seguito allo studio del territorio da parte di una commissione appositamente creata.

³⁶ Venivano in questo testo così ripartite alcune zone strategiche nella provincia del Congo: sovranità portoghese sul litorale africano del fiume (tra 5° e 8° grado di latitudine sud) e sulla sponda sinistra, mentre si concedeva agli inglesi il controllo delle tariffe coloniali e la limitazione dell'influenza

(firmato nel 1884), siano oggetto di feroci attacchi da parte dei repubblicani, che non si lasciano sfuggire l'occasione di coinvolgere governo e opposizione (con la complicità della Monarchia) nella responsabilità dello smembramento coloniale, della rovina dello stato, della inevitabile riduzione del Portogallo a provincia spagnola³⁷.

La cultura portoghese finesecolare sarà molto sensibile al richiamo di certe idee di decadenza, se non proprio escatologiche, relative alla perdita dell'identità nazionale come sinonimo della perdita delle colonie. Il mito della spoliazione straniera fa *pendant* con quello della invasione spagnola nell'alimentare quel senso della fine non solo storica, ma geografica, spirituale, che pervade la letteratura portoghese tra Ottocento e Novecento.

Quando al congresso di Berlino tra il Novembre del 1884 e il febbraio dell'anno successivo – vero e proprio snodo simbolico della spartizione dell'Africa –, i diplomatici portoghesi prendono la parola, non fanno che ribadire i diritti coloniali di ordine storico, contro le usurpazioni delle potenze straniere (di volta in volta, definite mercantiliste, sanguinarie, atee, belliciste, “imperialiste”), potenze con le quali lo stesso Portogallo convive non di rado in regime di subalternità politica.

Dalle posizioni congressuali, si ricava l'immagine di un Portogallo tentato di assicurarsi la definitiva protezione “imperiale” sotto l'egida inglese (il Portogallo è definibile come “colonia informale” dell'Inghilterra)³⁸ dalla quale spera di ricevere benefici (in nome di un colonialismo per inerzia) e allo stesso tempo, di un paese afflitto da una volontà schizofrenica, in bilico tra massimalismo espansionista (a costo di tradire la vecchia alleanza inglese per nuove relazioni diplomatiche) e velleitario isolazionismo (come andava difendendo, per esempio, Luciano Cordeiro³⁹).

I diritti storici, si diceva, più che essere i soli universalmente validi (almeno dalla prospettiva lusitana), diventano – secondo il parere di uno storico ancora nel 1938 – gli unici: «É costume dizer-se que Portugal só presentava direitos históricos nesta emergência. É claro que ele ao menos tinha uns direitos: os outros não apresentavam nada»⁴⁰.

portoghese nella zona dello Chire.

³⁷ Ecco la descrizione della sessione di inaugurazione del *club* repubblicano di Lisbona, da parte di Eça de Queirós, in *A Capital (começo de uma carreira!)*, p. 297: «Si discuteva, a bassa voce, fumando, di prossime sessioni, di progetti, delle speranze politiche, delle infamie della Monarchia; e le voci sommesse, davano un tono di cospirazione, alle accuse, alle ingiurie lanciate contro il Governo: gli si attribuiva, in modo unanime, la vile decadenza della nazione: e da un circolo di gente da cui saliva un fumo spesso di sigarette, ognuno esponeva quello che per lui era una “grande vergogna” – la rovina economica, il basso valore dei salari, i favoritismi, gli impieghi, l'abbandono delle colonie».

³⁸ Boaventura de Sousa Santos, «Entre Prospero e Caliban: Colonialismo, pós-colonialismo, e inter-identidade», in Maria Irene Ramalho – António Sousa Ribeiro (eds.), *Entre ser e estar. Raízes, percursos e discursos da identidade*, Porto, Afrontamento, 2001 p. 26.

³⁹ Cfr. Luciano Cordeiro, *Questões Coloniais*, selecção de textos e prefácio por A. Farinha de Carvalho, Lisboa, Vega, s.d. Dopo il Congresso di Berlino, lo statista e padre fondatore della Società di Geografia di Lisbona, difendeva la necessità di abbandonare le negoziazioni con le altre potenze imperiali e confidare appena nell'appoggio del “negro” africano, il «nostro solo fedele alleato».

⁴⁰ Ora citato in Isabel Castro Henriques, *Percursos da Modernidade em Angola. Dinâmicas comerciais e transformações sociais no século XIX*, Lisboa, IICT/ICP, 1997, p. 90.

Nel computo globale, nonostante certe proiezioni catastrofiste interne, il risultato del Congresso stabiliva per il Portogallo la sovranità sulla sponda sinistra del Congo (la destra era attribuita allo Stato Libero del Congo) e quella sui territori di Cabinda e Molembo. Frustrata la pretesa di appropriarsi della zona del Congo inferiore, a vantaggio del Belgio, nazione senza tradizioni coloniali, come la propaganda coloniale di quel tempo non si stancava di ripetere, gli anni successivi furono di ripensamento strategico-militare (il sognato e ancora una volta frustrato *mapa cor-de-rosa* che avrebbe dovuto collegare la costa angolana con quella mozambicana) e diplomatico: l'avvicinamento alla Germania e alla Francia (1886) sarebbe stato, con la rivendicazione appunto di un suo corridoio sudafricano, il primo passo in funzione anti-britannica (il *mapa cor-de-rosa* avrebbe costituito uno dei maggiori ostacoli al progetto *Cape-to-Cairo*, tradizionalmente attribuito a Cecil Rhodes, ma in verità già sottoscritto da Johnston).

Nel quarto periodo (1890-1910), che inizia con la cesura forte rappresentata dall'*Ultimatum* inglese dell'11 Gennaio 1890 e dalla conseguente reazione portoghese, il discorso coloniale tende a "sacralizzarsi" intorno a miti che vengono dal passato come appunto la vocazione coloniale dei portoghesi. L'*Ultimatum* innesca tutto un nuovo e articolato investimento ideologico sull'impero fondato tanto su retoriche nazionaliste quanto colonialiste: è il periodo post-*Ultimatum* il vero momento del Prospero portoghese, che dopo l'affronto della "perfida Albione", si preoccupa di legittimare i suoi territori ultramarini tanto attraverso l'occupazione militare e le varie campagne contro i regni indigeni (come quella contro il re africano Gurgunhana del 1895) quanto anche attraverso la realizzazione delle condizioni più favorevoli all'installazione di una popolazione bianca capace di sostituire il "selvaggio", al fine di trasformare i territori che vanno dalla metropoli alle colonie (dal Minho a Timor, dirà qualche decennio più tardi Salazar) in territorio nazionale. Come un vero e proprio impero centrale, le guerre di occupazione sono indispensabili al Portogallo per la valorizzazione del territorio africano, benché l'azione bellica, nel linguaggio colonialista dell'epoca, fosse esclusivamente provocata dalla *selvajaria* dell'Altro: la stessa violenza dei "civilizzatori", per un attimo (auto)proclamatisi Prospero, è solo la conseguenza della furia selvaggia degli africani.

Os heróis portugueses, perante esta situação, procuram enfrentar esta selvajaria desastinada com a serenidade, altivez e confiança que lhes é conferida pelo «orgulho da raça». Foi este traço particular dos Portugueses que os empurrou para a «perigosa loucura que constitui hoje a obra imortal do nosso génio colonizador»⁴¹.

La sacralizzazione dell'Impero era totalmente compiuta, almeno sul piano ideologico: sebbene già presente nei decenni antecedenti, il mito dell'eredità sacra diventa predominante, sconfiggendo quasi del tutto le correnti più pragmatiche che pre-

⁴¹ Isabel Castro Henriques, *op. cit.*, p. 91.

dicavano la ricomposizione o addirittura la riduzione del territorio coloniale (voci queste che ebbero la loro massima espressione alla fine degli anni '70 e che perdurarono per esempio all'interno della stessa Società di Geografia). Ma le conseguenze della crisi dell'*Ultimatum* non si limitarono al piano strettamente ideologico, ma investirono il piano economico, geo-politico e socio-culturale. In campo strategico-militare e politico le campagne africane di occupazione portarono in quest'ultimo decennio alla definizione dei confini del Mozambico e alla fine della disputa sulle frontiere fra Angola e Stato libero del Congo. Anche il discorso coloniale nella rappresentazione dell'Altro africano subì un forte irrigidimento disciplinare da parte di quei saperi (antropologia, sociologia, etnografia) che sostituirono la retorica dell'umanitarismo liberale (che risaliva a Andrade Corvo), ormai ritenuto ingenuo se non proprio utopico, e davvero poco adatto alla realtà attuale della nuova conquista, con il razzismo di tipo "scientifico" che si impose negli anni novanta come l'ideologia predominante. Basato sul "darwinismo sociale", ideologia che mutuava da Darwin i concetti di "selezione naturale", di "sopravvivenza delle specie più favorite", usati in biologia per introdurli nello studio delle società umane, la riduzione sistematica dell'africano operata dal discorso coloniale portoghese – lungi dall'essere l'unico in Europa – contribuisce a giustificare la sua pratica colonialista. Come è stato da molti dimostrato, appare significativo che proprio nell'opera di Oliveira Martins sia visibile il passaggio da un paradigma ermeneutico di tipo filantropico-umanitarista a un regime dominato invece dal darwinismo sociale nella visione portoghese dell'Altro:

O plano poético da educação dos pretos seduz hoje em dia os ânimos entusiastas que, não podendo conceber já como as velhas religiões, fundam novos cultos filantrópicos. A história prova que a educação dos povos "bárbaros" só pode ser feita pela força. Mal-grado isso, a filantropia persiste em esperar que a Bíblia, traduzida em bundo ou em banta, acabe por converter "os selvagens"; que a férula do mestre-escola fará deles homens como nós [...] [Mas] abundam os documentos que nos mostram no negro um tipo antropologicamente inferior, não raro próximo do antropóide e bem pouco digno do nome de homem⁴².

Lo storico portoghese repubblicano e progressista non si accorge di usare, come molti altri in Europa, il discorso della scienza (in questo caso dell'antropologia fisica) per ridurre drasticamente la rappresentazione culturale dell'Altro. Pur essendosi affermate in tempi di euforia coloniale, di affermazione anche culturale del Prospero portoghese finalmente riflesso nell'Impero africano, le tesi del darwinismo sociale che riducevano l'africano colonizzato alla stregua della scimmia perdureranno nell'ideologia e nella politica coloniale almeno fino agli anni Trenta del Ventesimo

⁴² Oliveira Martins, *O Brasil e as Colónias Portuguesas*, (1ª ed. 1880), Lisboa, Guimaraes e C.^a Editores, 1953, p. 263.

secolo portoghese. A livello di immaginario culturale – appare quasi scontato dirlo – la visione europea dell'africano “animalizzato” codificata a fine Ottocento dalla rappresentazione antropologica continuerà a ricadere in mille variazioni lungo tutto il Novecento.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alexandre, Valentim, *Velho Brasil, Novas Áfricas: Portugal e o Império (1808-1975)*, Porto, Afrontamento, 2000.
- Almeida, Miguel Vale de, «O Atlântico Pardo. Antropologia, pós-colonialismo e o caso “lusófono”», in Cristiana Bastos – Miguel Vale de Almeida – Bela Feldman-Bianco (coordenação), *Trânsitos coloniais: diálogos críticos luso-brasileiros*, Lisboa, Imprensa de Ciências Sociais, pp. 23-36.
- Bhabha, Homi, «The other Question», in *Contemporary Postcolonial Theory*, edited by Padmini Mongia, London etc., Arnold, 37-54.
- Castro Henriques, Isabel, *Percursos da Modernidade em Angola. Dinâmicas comerciais e transformações sociais no século XIX*, Lisboa, IICT/ICP, 1997.
- Conrad, Joseph, Cuore di Tenebra, in *I capolavori di Joseph Conrad, con uno scritto di I. Calvino*, Milano, Mondadori, 2003.
- Cordeiro, Luciano, *Questões Coloniais*, selecção de textos e prefácio por A. Farinha de Carvalho, Lisboa, Vega, s.d.
- Dias, Jill – Alexandre, Valentim, *O Império Africano 1825-1890*, in *Nova História da Expansão Portuguesa*, vol. X, direcção de Joel Serrão e A. H. Oliveira Marques, Lisboa, Editorial Estampa, 1998.
- Hardt, Michael – Negri, Antonio, *Impero*, tr. it. di A. Pandolfi, Milano, Rizzoli, 2000.
- Lourenço, Eduardo, «Retrato (póstumo) do nosso colonialismo inocente», *Critério. Revista Mensal de Cultura*, 3 (Janeiro de 1975), pp. 5-10.
- Lucas, Maria Manuela, «A ideia colonial em Portugal, 1975-1914», *Revista de História das Ideias*, 14 (1992), pp. 297-324.
- Luperini, Romano, *L'allegoria del moderno: saggi sull'allegorismo come forma artistica del moderno e come metodo di conoscenza*, Roma, Editori Riuniti, 1990.
- Martins, Oliveira, *O Brasil e as Colónias Portuguesas*, Lisboa, Guimaraes e C.^a Editores, 1953 (1^a ed. 1880).
- , *Portugal em África. A questão colonial. O conflito anglo-português*, prefácio do prof. José Gonçalo de Santa-Rita, Lisboa, Guimaraes e C.^a Editores, 1953.
- Medina, João, *Eça de Queirós e a Geração de 70*, Lisboa, Moaraes Editores, 1980.
- Péllissier, René, *História das Campanhas de Angola. Resistências e revoltas 1845-1941*, Lisboa, Estampa, 1986.
- Pereira, A. E. Victoria, *Portuguezes e Inglezes em África: Romance Científico*, Lisboa, João Romano Torres, 1892.
- Pinto, Serpa, *Como eu atravessei a África. A carabina d'el rei*, vol. I, Mira-Sintra, Publicações Europa-América, 1998 (1^a ed. 1881).

- Porto, Nuno, «O museu e arquivo do Império (o terceiro império português visto do Museu do Dundo, Companhia de Diamantes de Angola)», in Cristiana Bastos – Miguel Vale de Almeida – Bela Feldman-Bianco (coordenação), *Trânsitos coloniais: diálogos críticos luso-brasileiros*, Lisboa, Imprensa de Ciências Sociais, pp. 117-132.
- Queirós, Eça de, *A Emigração como força civilizadora*, Lisboa, D. Quixote, 1999.
- , *As Farpas (Lisboa 1871-72)*, coordenação de Maria Filomena Mónica, S. João de Estoril, Princípa, 2004.
- Reis, Jayme Batalha, *Estudos Históricos e Geográficos*, Lisboa, Agência das Colónias, 1941 (tr. it. dell'autore).
- Ribeiro, Margarida Calfate, *Uma História de Regressos: Império, Guerra Colonial e Pós-Colonialismo na Literatura Portuguesa*, Porto, Afrontamento, 2004.
- Richards, Thomas, *The Imperial Archive, Knowledge and the Fantasy of Empire*, London and New York, Verso, 1993.
- Said, E. W., *Cultura e Imperialismo*, tr. it. di S. Chiarini e A. Tagliavini, prefazione di J. Buttigieg, postfazione di G. Baratta, Roma, Gamberetti, 1998.
- Santos, Boaventura de Sousa, «Entre Prospero e Caliban: Colonialismo, pós-colonialismo, e inter-identidade», in Maria Irene Ramalho – António Sousa Ribeiro (eds.), *Entre ser e estar. Raízes, percursos e discursos da identidade*, Porto, Afrontamento, 2001, pp. 23-85.
- Schmitt, Carl, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, traduzione e postfazione di E. Castrucci, cura editoriale di Franco Volpi, Milano, Adelphi, 1991.
- Seixas, António José de, *A Questão Colonial Portuguesa em presença das condições de Existência da Metropole*, Lisboa, Typographia Universal, 1881.
- Telo, António José, *Lourenço Marques na Política Externa Portuguesa*, Lisboa, Edições Cosmos, 1991.